



CDSC ONLUS
CENTRO DOCUMENTAZIONE E STUDI CASSINATI

Marco Mattei
Valentino Mattei

ENRICO TOTI

Medaglia d'oro al V. M.

L'EROE ORIGINARIO DI CASSINO





CDSC onlus

CENTRO DOCUMENTAZIONE E STUDI CASSINATI

Marco Mattei - Valentino Mattei

ENRICO TOTI

Medaglia d'oro al V. M.

L'EROE ORIGINARIO DI CASSINO



BANCA POPOLARE DEL CASSINATE

© - CDSC ONLUS 2006
TUTTI I DIRITTI SONO RISERVATI

PRESENTAZIONE

Essere presenti sul territorio per una Banca Popolare come la nostra non vuol dire soltanto occuparsi degli aspetti economici della comunità, ma anche seguire e contribuire a tenere alti i valori fondanti del vivere civile locale, primo fra tutti quello delle tradizioni e della memoria storica. E questo abbiamo fatto fin dalla nostra fondazione, di cui ricorre quest'anno il 50° anniversario.

In tale ottica e con tali sentimenti abbiamo ritenuto di dover contribuire alla pubblicazione di questo volumetto, breve, ma carico di interesse per la storia nazionale ed anche quella casinate. Enrico Toti, infatti, è eroe nazionale (e che eroe!), ma anche il nostro eroe, perché le sue origini sono chiaramente di Cassino. Questo evidenziano gli autori Marco e Valentino Mattei con il loro studio accurato e ben documentato.

Sui testi di scuola e su tutte le biografie di Enrico Toti si legge che era nato a Roma; ma ora, grazie a questo libro, viene richiamata l'attenzione sul fatto che il padre Nicola era di Cassino, appartenente ad una famiglia stabilmente presente in città ancora oggi – a tal proposito ci piace ricordare che il nostro Direttore della sede di Cassino, dott. Nicola Toti, è suo discendente, fregiandosi anche del nome che si perpetua nel seno della famiglia stessa –.

Ci stimola ancor più ad offrire il nostro contributo alla pubblicazione del presente volumetto il fatto che in città è già pronto un nuovo monumento all'eroe Toti medaglia d'oro al valor militare, e quanto prima sarà inaugurato solennemente. Quale migliore occasione, nel 50° anniversario della Banca, per offrire ai cittadini ed alle scolaresche questa nuova biografia?

*Il Presidente
della Banca Popolare del Cassinate
Dott. Donato Formisano*

PREFAZIONE

Narrare la storia di un personaggio illustre del proprio paese è sempre un fatto affettivo, oltre che il desiderio di rendere partecipi i posteri della grandezza e dell'importanza del personaggio stesso: "affinché non se ne perda memoria" si dice. Al di là dell'espressione ormai abusata è proprio così nel caso dell'eroe nazionale Enrico Toti, caduto eroicamente sui monti di Monfalcone nel 1916, decorato di medaglia d'oro al valor militare, e passato alla storia come l'eroe di Roma. In effetti Enrico era nato a Roma, ma da padre cassinate; nelle sue vene scorreva sangue cassinate: dunque perché non sentirlo cittadino di Cassino? È su tale interrogativo – e certamente da una spinta campanilistica – che subentra la voglia di farlo sapere ad altri, specialmente ai propri concittadini.

Questo hanno fatto i due fratelli cassinati Marco e Valentino Mattei, da sempre legati a doppio filo (affettivamente e generazionalmente) alla Città Martire, alla quale, peraltro, la loro famiglia ha dato un indimenticabile sindaco, lo zio Enzo.

Del resto anche la stessa città ha deciso, forse tardivamente, di perpetuare la memoria di Enrico Toti cassinate con un monumento bronzeo in pieno centro urbano.

Ma già nel passato, che ormai comincia ad essere lontano, cioè nell'anteguerra, i cittadini di Cassino avevano innalzato un monumento all'eroe ferroviere all'interno della stazione ferroviaria con una scritta, lapidaria in tutti i sensi: ENRICO TOTI. Non un cenno alla sua origine locale, così come non lo si trova neppure sui testi di storia. Toti Ferroviere a Cassino, Toti Bersagliere altrove: le biografie e i monumenti così lo hanno sempre immortalato.

Molte volte si sono narrate le gesta del poliedrico personag-

gio; molta retorica si è adoperata, e forse mai così meritata. Tanti sono ormai i libri scritti su di lui.

Ma quello che mancava era un libro scritto a Cassino da Cassinati.

Ora, con questo testo, la lacuna è colmata.

Certo non era una lacuna per la storiografia ufficiale, ma quel po' di campanilismo che alberga in ognuno di noi, sano campanilismo, ha spinto i fratelli Mattei a ricostruire, con serietà e scrupolo, la storia del loro illustre concittadino, il cui cognome è ancora ben presente in città, con sicuri rapporti di parentela. Bene hanno fatto – altrimenti qualcun altro avrebbe dovuto farlo – per la storiografia nostrana; e non soltanto per un senso di orgoglio. Infatti in tutto il testo aleggia la motivazione affettiva, ma anche la consapevolezza che quel personaggio, ammirato ed esaltato ovunque, meritasse anche nella sua città di origine un gesto di gratitudine e di riconoscenza.

Non va ignorato un aspetto singolare in questa pubblicazione: non è il risultato di un appassionato ricercatore di storia locale che va a rispolverare archivi e biblioteche per documentare una storia; qui si sono messi in due, due fratelli, per fare questa ricerca: quale prova migliore per riconoscere lo stimolo che viene dal profondo dell'anima cassinata?

Tutto cominciò con la tesi di laurea del tenente Valentino (socio CDSC), che scelse come argomento proprio la biografia di Enrico Toti. Il lavoro, poi, a tesi ultimata, coinvolse inevitabilmente il fratello Marco, studente universitario (anch'egli socio CDSC) appassionato cultore di storia della sua città; ben presto decisero di andare oltre la semplice stesura della tesi per dare a Cassino un'opera più approfondita e volta alla diffusione di quella pagina della sua storia poco conosciuta, come si diceva prima, dai suoi abitanti.

Dunque questa storia, nata da un'esigenza spontanea di due

Cassinati, è scritta, tramite i fratelli Mattei, dalla stessa città di Cassino. È così che mi piace leggerla.

Anche per questo – ma non solo – il Centro Documentazione e Studi Cassinati ha deciso di curarne la pubblicazione per aggiungerla alla propria cospicua collana di storia locale. Infatti è proprio questo il compito principale dell'Associazione: conoscere per far conoscere le storie del luogo, dei suoi abitanti, della sua cultura, e lasciarne traccia attraverso libri e monografie, che siano poi a disposizione di tutti e dei posteri.

Siamo grati a Marco e Valentino per questo loro sforzo e per la qualità del risultato, che non è poco, credetemi.

Emilio Pistilli
Presidente CDSC onlus

CAPITOLO I

L'ambientazione storica

1.1 Come si arriva alla Prima Guerra Mondiale

Alla fine dell'Ottocento l'Europa era il continente più ricco del pianeta, il più avanzato per tecnologie, per maturità dei sistemi politici, per cultura e qualità della vita.

Al suo interno, tuttavia, si manifestavano alcune contraddizioni destinate a lacerarne il tessuto economico e politico. I più potenti Stati Europei (Francia, Gran Bretagna e Germania) avevano messo a tacere i cannoni da qualche decennio ma non avevano mai smesso di rivaleggiare tra loro, soprattutto in Africa e in Asia, due continenti "spartiti" in sfere di influenza in seguito alla politica coloniale.

C'erano, inoltre, ampie zone europee, soprattutto all'Est, alle



prese con problemi di libertà politica (i Balcani, la Russia, l'Impero Asburgico), divenuti cruciali nel primo decennio del Novecento.

La causa occasionale che fece scoppiare la Prima Guerra Mondiale fu l'uccisione dell'Arciduca Francesco Ferdinando d'Asburgo, erede al trono d'Austria, il 28 giugno del 1914 a Sarajevo, ad opera di un movimento irredentista slavo, per mano dello studente bosniaco Gavrilo Princip.

Per Vienna la responsabilità dell'attentato era da attribuirsi al Governo Serbo al quale, il 28 luglio del 1914, l'Austria inviò un ultimatum con il quale chiedeva di stroncare ogni movimento irredentista e di permettere a suoi funzionari, insieme a quelli serbi, di effettuare delle indagini sulle responsabilità dell'attentato.

La Serbia non accettò tali proposte perché ritenne che ne sarebbe rimasta offesa e limitata la sua sovranità nazionale. Fu così che il 28 luglio dello stesso anno l'Austria le dichiarava guerra.

Nel giro di pochi giorni, gli equilibri europei si incrinarono. Scattò inesorabilmente il sistema delle alleanze e l'Europa fu trascinata in un immane conflitto destinato a durare fino a settembre del 1918.

L'assassinio dell'arciduca Francesco Ferdinando, anche se erede al trono dell'impero Austro-Ungarico, non bastava da solo a giustificare lo scoppio di una guerra di così vaste dimensioni: infatti, vi erano anche cause politiche, economiche e culturali a dare maggior peso e sostanza ad una mera questione di vendetta.

Si contrapposero la Triplice Alleanza, nata nel 1882, tra la Germania, l'Impero Austro-Ungarico e l'Italia, e la Triplice Intesa, tra la Francia, la Gran Bretagna e la Russia.

Sia la Francia che la Germania rivendicavano un ruolo guida

nel Vecchio Continente: la Gran Bretagna non voleva perdere il predominio sui mari, la Russia voleva il controllo sul Bosforo e i Dardanelli in contrapposizione con gli interessi dell’Austria nei Balcani, spalleggiata della Germania.

Nell’ambito della Triplice Alleanza, l’Italia non aveva un buon rapporto con i propri alleati, in particolare con l’Austria: le vecchie ferite Risorgimentali non erano del tutto rimarginate e con la Germania, benché il rapporto fosse migliore rispetto a quello con l’Austria, l’Italia aveva una discordanza di interessi. Gli Italiani “guardavano” i Balcani e l’Africa e ciò non era “concorde” con la visione politico-militare degli altri alleati: l’Africa interessava per motivi coloniali e i Balcani erano ritenuti più facile terra di conquista rispetto ad eventuali guerre di espansione verso la Francia e l’Austria.

Oltre a queste problematiche, c’era anche da considerare il mutato atteggiamento italiano nei confronti della Francia con cui i rapporti erano migliorati negli anni, tanto da farla definire “Paese amico”.



"Il Popolo d'Italia, diretto da un giovane Benito Mussolini, annuncia la guerra con titoli che ritroveremo in futuro"

Allo scoppiare della guerra, l'Italia rimase neutrale per varie ragioni: intanto il patto con Germania e Austria era a scopo difensivo, in secondo luogo il Governo Italiano, in base ad accordi segreti, non sarebbe intervenuto in caso di guerra nei Balcani (l'Italia, in tal modo, si sarebbe trovata accerchiata in tutto il suo confine) ed infine non si voleva entrare in guerra contro Francia e Regno Unito dal momento che i rapporti con questi ultimi erano migliorati rispetto a quando erano state stipulate le Alleanze.

Iniziò così una guerra che si sarebbe protratta per i successivi quattro anni, poiché fu una guerra tattica, di logoramento e di trincea, andando così ben oltre ogni previsione di durata, secondo cui invece sarebbe stata una guerra lampo, di movimento.

Alla fine del 1914 era ormai chiaro che la guerra sarebbe durata per molto tempo ancora. Le risorse iniziarono a scarseggiare tanto che si diede il via alla mobilitazione economica. In Italia si discuteva se, come e con chi intervenire, tanto che la neutralità dichiarata ad agosto del 1914, iniziò a vacillare. La Chiesa Cattolica, insieme alla stragrande maggioranza del Paese, voleva restare neutrale.

Anche la classe dirigente era divisa tra neutralisti ed interventisti. Il Capo del Governo, Giolitti, era favorevole alla neutralità; il Ministro della Guerra, Salandra, il Ministro degli Esteri, Sonnino, e il Re, Vittorio Emanuele III, erano favorevoli all'intervento.

Di fatto furono questi ultimi tre a determinare l'ingresso in guerra dell'Italia, siglando a Londra, il 26 aprile del 1915, il "Patto di Londra", che impegnava l'Italia ad intervenire entro un mese a favore della Triplice Intesa.

Fu così che il 24 maggio del 1915 l'Italia dichiarò guerra all'Austria.



Bersaglieri in trincea sull'altopiano di Asiago.

Sul fronte italiano ci furono subito impetuosi attacchi dei nostri soldati contro gli Austriaci sul fiume Isonzo, ma presto anche qui la guerra si fermò nelle trincee. L'Italia affrontò la guerra in condizioni di grave impreparazione. Gli ufficiali infatti non erano pronti a sufficienza ad affrontare la guerra: molto spesso mandavano i soldati all'attacco in condizioni sfavorevoli esponendoli al fuoco nemico. Gli stessi soldati non erano adeguatamente addestrati. Nelle trincee si diffondevano gravi malattie e i rifornimenti erano difficili.

Tra giugno e dicembre del 1915 cominciarono a diventare celebri i nomi di montagne come il Carso, il Sabotino, il Monte Nero, il Podgora, il San Michele, teatri di assalti e di battaglie impetuose che duravano ininterrottamente giorni e giorni e fu proprio in queste zone che Enrico Toti dette il suo eroico con-

tributo. Tali combattimenti non comportarono risultati favorevoli alle truppe italiane ma causarono solo la morte di migliaia di uomini.

Fra maggio e giugno del 1916 l'esercito austriaco si impegnò in una grande offensiva sul fronte italiano che prese il nome di *Strafexpedition* (spedizione punitiva): gli Italiani erano traditori da punire perché non avevano rispettato la Triplice Alleanza. Gli Austriaci volevano penetrare nella pianura Padana attraverso l'altopiano d'Asiago. L'esercito italiano, però, respinse l'offensiva e riuscì a lanciare un contrattacco conquistando Gorizia (agosto 1916). La guerra, che nelle previsioni sarebbe dovuta durare pochi mesi, si protraeva già da due anni con combattimenti che procuravano migliaia di morti tra cui il nostro eroe che immolò la propria vita sul San Michele.

CAPITOLO II

Enrico Toti

2.1 La vita

Il 6 agosto 1916 Enrico Toti, l'eroe della Prima Guerra Mondiale, sacrificando la propria vita per l'Italia, scrisse una delle più fulgide pagine di amor patrio della nostra storia recente; aveva 24 anni, era nato a Roma il 20 agosto 1882.

Forse non tutti sanno che era originario di Cassino, dove il padre Nicola, appartenente al ramo dei Toti ancora presenti in città, lavorava come ferroviere. Nicola nacque il 19 dicembre 1852 da Maria Catano, artigiana, e da Nicola, calzolaio in S. Germano (l'odierna Cassino), che morì prima della nascita del figlio, al quale Maria Catano volle dare il nome del suo defunto marito. Nicola sposò a Roma Semira Calabrese da Palestrina il 28 agosto 1881. Appena un anno dopo nacque Enrico che viene ricordato come cittadino di Roma perché nacque nella Capitale dove i genitori si erano stabiliti¹.

Il carattere ardente e tenace di Enrico si manifestò fin dalla fanciullezza e la sua forte personalità già s'imponeva nel piccolo mondo della scuola.

Fra le materie di studio prediligeva la storia che, più d'ogni altra, esaltava la sua intraprendenza e la sua fierezza d'essere italiano; i suoi libri preferiti erano quelli di viaggi e d'avventure, perché essi alimentavano il suo desiderio di evadere dalla monotona, povera e pacifica vita quotidiana.

La sua forza fisica, accresciuta dall'esercizio, dall'ardire e dalla tenacia del suo carattere, gli dava possibilità superiori ai suoi anni e faceva di lui un leader nella cerchia dei compagni.

Ultimate le scuole elementari e non avendo i mezzi per pro-

¹ Pistilli Emilio, *Enrico Toti: l'eroe dimenticato dalla propria città*, Presenza Xna, n. 6-7/2002, pag. 3.



A 22 anni, marinaio sulla R.N. Agostino Barbarico.

Da Gabriella Toti, "Nun moro io..."

seguire gli studi scelse la vita militare in marina dove si arruolò come mozzo, era il 1896.

Fino al 1899 rimase imbarcato sulla nave scuola "Ettore Fieramosca" e in quel periodo palesò anche l'amore per la mec-

canica, che permette all'uomo di creare, di dare sfogo all'inventiva per vincere e dominare "il mondo". Nel 1899 s'imbarcò sulla Reale Nave "Emanuele Filiberto" come torpediniere elettricista.

Queste prime esperienze però "limitavano" il giovane Enrico che era insofferente della vita metodica e monotona di bordo, per lui, infatti, i tranquilli periodi di navigazione, le soste nei porti militari non erano altro che inutili perdite di tempo.

Si andava sempre più evidenziando il suo carattere forte e combattivo, si mostrava sempre pronto e disponibile a qualsiasi sacrificio pur di raggiungere gli obiettivi prefissati.

Continuò le sue esperienze marinare sulla "Agostino Barbarigo" e successivamente sulla "Coatit", partecipando nel 1904 alla Campagna d'Africa nel Mar Rosso contro i pirati, che, con le loro particolari imbarcazioni i "sambuchi", assalivano e depredavano i navigli arabi che esercitavano il piccolo commercio locale.

Il Governo Giolitti aveva la convinzione che per realizzare le mire espansionistiche nel Mar Rosso era necessario inviare alcune navi della Marina Militare in pattugliamento con il compito di scongiurare eventuali piccoli focolai violenti e di mantenere una salda posizione politica in quella zona.

Enrico Toti partecipò ad una di quelle imprese militari come egli stesso raccontò in un suo articolo riportato nel periodico romano "La farfalla", ed ottenne di potersi fregiare della medaglia commemorativa.

Purtroppo la prematura scomparsa del suo unico fratello Ernesto lo obbligò ad abbandonare quella vita avventurosa sul mare e dovette ritornare a casa per dare il suo sostegno ai genitori rimasti soli. Da quel momento iniziò per lui una nuova "vita", partecipò ad un concorso delle Ferrovie dello Stato che superò brillantemente e che gli consentì l'assunzione come fuo-

chista nel 1905. Fu questo un periodo abbastanza sereno e tranquillo, si dedicò agli affetti familiari non trascurando lo studio che lo affascino per tutta la vita.

Dopo tre anni, era il 2 marzo 1908, un tragico incidente sul lavoro sembrò che dovesse segnare inesorabilmente la vitalità di Enrico. Era in servizio presso la stazione di Segni (FR) quando, mentre lubrificava il suo locomotore accoppiato ad un altro, per un'errata manovra del macchinista, i due mezzi si misero in moto. Enrico, ignaro di quello che stava accadendo e preso dal suo lavoro, rimase con la gamba sinistra intrappolata nell'ingranaggio. Le locomotive prontamente furono bloccate ma già dai primi soccorsi ci si rese conto della gravità dell'incidente: l'arto stritolato fu amputato poco sotto il bacino.

A seguito di ciò Enrico Toti, appena ventiseienne, si ritrovò gravemente mutilato e si reggeva in piedi con l'aiuto di una stampella ma “...*la sua forte anima non si accasciò a sì tremenda sciagura; anzi, quasi irradiata da novella luce, acquistò maggior forza per assurgere e spiegare tutte le sue energie!...*”²

Ristabilitosi dall'incidente, riprese l'attività fisica esercitandosi con straordinaria forza e tenacia per irrobustire il corpo e sopperire alla mancanza della gamba sinistra, “...*rimessomi in salute ripresi la mia vita sportiva e presi parte con una gamba sola al concorso internazionale a Roma per la traversata del Tevere, guadagnandomi la medaglia d'argento...*”³

Non si arrese né si perse d'animo e, procuratosi un arto artificiale, con determinazione continuò non solo a passeggiare o ad andare a teatro, di cui era un appassionato spettatore, ma ad utilizzare anche la bicicletta.

Attraverso l'esercizio fisico ritrovò la gioia di vivere e con-

² Tomaso Sillani, *Lettere di Enrico Toti*, Bemporad, Firenze, 1923, pag. 26.

³ Id., op. cit., pag. 62

tinuò da solo a studiare. Il suo ingegno vivace e multiforme lo spinse a cercare e a trovare numerose invenzioni i cui brevetti sono tuttora conservati e dimostrano, ancora una volta, la ricerca di un impegno che riempisse la sua vita e desse sfogo all'esubérance della sua natura.

*“... Continuò da solo gli studi e frutto di questi furono diverse invenzioni, fra le quali una benda di sicurezza per cavalli, uno spazzolino protettore per biciclette, un colletto da indossare senza gemelli, un segnapunti per giocatori, ed ultimo un apparecchio Salus da applicare ai bicchieri ed evitare così il pericolo di malattie contagiose ...”*⁴

Con il suo carattere forte e determinato era riuscito a superare le difficoltà e voleva indicare ad altri la via da seguire per raggiungere la felicità e, quando nel 1911 pubblicò un opuscolo, nella prefazione così scriveva:

*“... Nel dare alle stampe il presente lavoro non ho altra mira che quella di render più facile alla gioventù la strada diretta che conduce alla felicità e alla piena soddisfazione della propria coscienza. Ordinariamente chi nella vita si dedica al raggiungimento di un grande ideale ha dei periodi di abbandono, di sconforto, quasi di disperazione: il dubbio crudele, atroce, lo segue dovunque e in un momento di rilasciatezza infinita si domanda se val meglio abbandonare tutto e darsi per vinto. No! Il mondo ha bisogno di uomini forti che sappiano resistere! La gioventù volenterosa troverà in queste poche pagine non solo spianata la strada, ma avrà pure il mezzo di rendersi conto del proprio essere e sorpassare con fierezza tutte quelle difficoltà, che la natura ha posto tra noi e il benessere”*⁵.

⁴ Id., op. cit., pag. 27

⁵ Milla Vignini Paloschi, *Enrico Toti*, Oberdan Zucchi, Milano 1940, pag. 22.

2.2 Il giro del mondo

Lo spirito indomito di Toti lo portò, nel settembre del 1911, a compiere il giro del mondo utilizzando la bicicletta e l'inseparabile stampella, fidando nella sua resistenza fisica, nella sua intraprendenza e nella sua tenacia.

La prima tappa fu la Francia dov'era conosciuto per le sue invenzioni che all'Esposizione di Parigi gli avevano procurato successo, medaglie d'oro e di bronzo e svariati diplomi di merito.



Enrico Toti, parte per il giro del mondo dall'ingresso monumentale dell'Esposizione del 1911 in Roma.

G. Toti, cit pag. 73.

Successivamente raggiunse il Belgio dove fu accolto con grande simpatia e dimostrazioni di stima da parte di tutti.

Particolari onori gli furono tributati in Danimarca dove il suo ritratto fu inserito tra quelli di Casa Savoia.

L'avventuroso viaggio continuò in Olanda, Germania, Svezia, Norvegia, Finlandia, Russia, Polonia, Austria ed egli svolgeva i più svariati mestieri per

mantenersi e non mancarono episodi spiacevoli.

Il 19 gennaio 1912, Enrico scriveva da Steintrass: "... Sono

rimasto bloccato due giorni per il ghiaccio in una casetta di campagna e, dopo quindici chilometri di strada, sono giunto a Steintrass cadendo lungo la via più di venti volte. Ma sono cadute leggere e sulla neve non mi faccio male; mi rialzo e via di nuovo...”⁶, e il 9 Febbraio: “...Quest’oggi è la terza volta che mi fermo: un vento fortissimo mi rende impossibile di proseguire, mi prende di



Durante il viaggio in Egitto. G. Toti, cit pag 109. fianco ed io mi sforzo a tenermi in equilibrio sulla bicicletta. La neve si è liquefatta, ma c’è fango, in cui le ruote si affondano!”⁷.

A Dusseldorf ebbe come compagno di viaggio un giovane tedesco con il quale raggiunse Stoccolma dove l’improvvisato amico lo derubò dei suoi risparmi ed Enrico rimase nuovamente solo. In quella città la neve gli impedì di proseguire ed egli, in quella forzata sosta, si guadagnava da vivere impartendo lezioni d’italiano.

In Lapponia dovette fermarsi ulteriormente per le avverse condizioni atmosferiche e condivise per alcuni giorni la vita delle popolazioni locali.

⁶ Tommaso Sillani., op. cit., pag. 28

⁷ Ibid.

GLI SPORTS

La XXV prova nautica del cemento invernale



Milano. In alto, a sinistra, due parati a S. Maurizio, Toti e Toti. In basso, il XXV cemento invernale, con i suoi partecipanti. In alto, a destra, il centro Enrico Toti, con i suoi parati. In basso, a sinistra, il centro Enrico Toti, con i suoi parati. In basso, a destra, il centro Enrico Toti, con i suoi parati.

Il centro Enrico Toti, con i suoi parati. In basso, a sinistra, il centro Enrico Toti, con i suoi parati. In basso, a destra, il centro Enrico Toti, con i suoi parati.

Il centro Enrico Toti, con i suoi parati. In basso, a sinistra, il centro Enrico Toti, con i suoi parati. In basso, a destra, il centro Enrico Toti, con i suoi parati.

La costituzione dell' "Auto Club di Roma"

Il centro Enrico Toti, con i suoi parati. In basso, a sinistra, il centro Enrico Toti, con i suoi parati. In basso, a destra, il centro Enrico Toti, con i suoi parati.

1912. alcuni dei partecipanti alla XXV Prova Nautica del Cemento Invernale; al centro Enrico Toti. G. Toti, cit. pag. 125.

Pontebba: "... Sono in Italia, finalmente! Viva l'Italia! Viva gli Italiani! Stanotte, nel treno, mentre ero ancora fra stranieri, mi veniva da ridere e da piangere dalla contentezza, pensando che fra poco avrei rivisto la mia Italia!"⁸.

La vita tranquilla e sedentaria a casa non lo appagava e nuovamente prevalse in lui lo spirito d'avventura: iniziò infatti un

Toti era affascinato e incuriosito dalle realtà dei vari popoli dei quali ne studiava usi e tradizioni. Durante i viaggi nell'attraversare le città poteva sempre la fascia tricolore al braccio a testimonianza del suo grande amor di patria.

A Vienna gli accadde un episodio che gli fece accrescere il suo odio nei confronti degli austriaci. Arrivato in città, le autorità di polizia gli ordinarono di togliersi la fascia tricolore. Questa imposizione lo indusse a prendere con rammarico la triste decisione di rientrare con il treno in Italia: si interrompeva così il suo giro del mondo.

Il 4 giugno scriveva da

Il 4 giugno scriveva da Pontebba: "... Sono in Italia, finalmente! Viva l'Italia! Viva gli Italiani! Stanotte, nel treno, mentre ero ancora fra stranieri, mi veniva da ridere e da piangere dalla contentezza, pensando che fra poco avrei rivisto la mia Italia!"⁸.

⁸ Id., op. cit., pag. 29

altro viaggio, con destinazione l’Africa. Dal Cairo, prima di affrontare il deserto, scriveva: “... *Sto passando il mio quarto d’ora di celebrità e guadagno tanto da poter mantenere tutta la carovana col mio solo lavoro. Non ho un minuto di tregua; spero, però, appena comprate le armi, di partire subito, e nel deserto prendere un po’ di riposo. Questi arabi hanno dei Niam-Niam una paura indiavolata; quante storie e leggende su questi antropofagi! E figurati che più me li descrivono terribili più mi vien voglia di stringer loro la mano!*”⁹. Anche il viaggio in Africa purtroppo non ebbe l’esito sperato: nel Sudan le autorità inglesi non gli consentirono di proseguire poiché considerarono la sua impresa folle. Anche questa volta Toti disilluso ritornò in Italia e dette vita ad una piccola attività artigianale di lavori in legno che gli consentì una certa agiatezza.

2.3 Nella Prima Guerra Mondiale e la volontà di servire la patria a tutti i costi

Rientrato a Roma, Toti pareva essersi adattato a quella vita più tranquilla ma lo scoppio della Prima Guerra Mondiale lo travolse tanto da farlo diventare prima un acceso sostenitore della necessità di andare a combattere e a morire sul campo di battaglia e poi ad operare attivamente in trincea. Tra i primi era sceso in piazza a gridare con i più accesi interventisti; era apertamente schierato contro l’Austria che ancora dominava su Trento e Trieste. Toti sosteneva che era giunto il momento di riprendere la guerra contro la secolare nemica per poter finalmente realizzare il progetto risorgimentale di unificazione e liberazione nazionale.

Quando l’Italia entrò in guerra egli fu dichiarato non abile al

⁹ Ibid.

servizio militare. A nulla erano valsi i continui e instancabili esercizi fisici, le camminate per intere giornate per riacquistare l'andatura di quando aveva entrambi gli arti, gli impegni sportivi per apparire meno goffo nei movimenti. Si trovò nella condizione di veder partire tutti i suoi coetanei con quella tanto "desiderata" divisa mentre lui, sconsolato, continuava a Roma la sua attività lavorativa. L'unica possibilità per lui era quella di poter sapere dalle cronache dei giornali l'andamento della guerra e conoscere dagli altri gli esiti delle battaglie: subiva così impotente le conseguenze della sua menomazione. Anche questa volta non si arrese, la sua mente era alla continua ricerca di soluzioni ed inoltrò all'Ufficio Reclutamento del Ministero della Guerra, per ben tre volte, la richiesta di arruolamento ma ne ebbe altrettanti rifiuti.

Era deluso ed amareggiato ma il suo pensiero era sempre rivolto a trovare un modo per realizzare il suo sogno, maturò l'idea di raggiungere comunque le truppe impegnate al fronte e una volta sul posto ottenere qualche incarico.

Si procurò una divisa militare e con la sua fedele bicicletta partì con la stampella ed il tricolore.

Dopo un lungo e faticoso viaggio raggiunse Palmanova e, a fine giugno del 1915, il fronte.

La guerra aveva già portato distruzione e disagio, poche erano le persone rimaste che apparivano stupite nel vedere il "soldato" Toti, senza le stellette, avanzare in bicicletta e con una sola gamba. I carabinieri di Cervignano lo fermarono e lo condussero presso il Comando di Tappa per interrogarlo e lui, con fare deciso e con spirito di vero combattente, disse:

"... Voglio entrare per primo a Trieste e piantare sul colle di S. Giusto questo tricolore romano. Cosa importa se mi manca una gamba? Sono agile: mi arrampico come uno scoiattolo, striscio come una biscia, nuoto come un pesce, so sopportare

la fame e la sete, non temo pericoli. Posso passare inosservato attraverso le linee nemiche e in tre giorni andare e tornare da Trieste!”¹⁰.

Al Comando di Tappa lo accolsero con un’aria perplessa non riuscendo a capire se fossero in presenza di un malato di protagonismo o di un valoroso patriota travolto da un tragico destino. Tutti i militi dell’Arma rimasero increduli e stupefatti da tanta convinzione e forza d’animo e Luigi Re, che era tra i presenti, riportò sul suo diario: “*Vivo o morto, Toti passerà alla storia!*”¹¹.

L’atteggiamento e il comportamento di Toti impressionarono favorevolmente il maggiore Lanino che, contravvenendo alle disposizioni militari, fece assegnare al giovane un posto letto nel locale adibito a dormitorio degli attendenti degli ufficiali e gli conferì l’incarico di porta-ordini.

Tale soluzione entusias mò Enrico che subito organizzò lo spazio assegnatogli posizionando il tricolore sulla parete con il ritratto di Guglielmo Oberdan considerato il suo idolo ed eroe



Enrico Toti nella sua maglia di Bersagliere Ciclista.

G. Toti, cit. pag 159.

¹⁰ Milla Vignini Paloschi., op. cit, pag. 40

¹¹ Id., op. cit., pag. 41

da emulare.¹² Era entusiasta dell'incarico e cercava in tutti i modi di rimanere in trincea come scrisse il 4 agosto ai suoi: "... *Vado da una trincea all'altra sospirando un posticino in prima linea alle prese con il fuoco nemico ...*"¹³

Invidiava coloro che stavano in prima linea: Trieste ed Oberdan occupavano tutto il suo pensiero, di Trieste parlava come un innamorato parla della sua donna: "[...] *A Trieste ci entreranno i bersaglieri e la cavalleria [...] sventoleremo quel tanto sospirato tricolore mentre la musica suonerà la marcia dell'Aida*"¹⁴

Egli voleva vendicare Oberdan: "... *La memoria del martire gli è sempre presente come un'ossessione mistica. E crede nella sua missione vendicatrice...*"¹⁵

Ancora in un'altra lettera alla sorella scriverà: "*Oberdan sarà vendicato, te l'assicuro! Qui mi dicono che sono il suo emulo – troppo onore sarebbe per me! – Sono degno figlio d'Italia e dei miei genitori, e sono qui pronto per la grandezza e la gloria della patria mia*"¹⁶.

Scrivendo poi a casa: "... *stavo per entrare in trincea presso Cormons; venni scoperto, fu avvertito il generale e la Tenenza dei carabinieri mi indirizzò per una strada più breve. Ora sono poco lontano dall'Isonzo, dopo aver passati ponti distrutti dagli austriaci durante la loro coraggiosa fuga.*"¹⁷

¹² Guglielmo Oberdan (Trieste 1858-1882), irredentista giuliano, fu condannato all'impiccagione dal Tribunale militare supremo dell'Austria-Ungheria il 4 dicembre 1882 per aver progettato un attentato contro l'imperatore Francesco Giuseppe in visita a Trieste; La condanna fu eseguita il 20 dicembre 1882.

¹³ Tomaso Sillani, *Lettere di Enrico Toti*, cit., pag. 31.

¹⁴ Id., op. cit., pag. 84

¹⁵ Id., op. cit., pag. 16

¹⁶ Id., op. cit., pag. 44

¹⁷ Id., op. cit., pag. 36

Toti era sempre attivo ed instancabile, si prodigava come poteva dando aiuto e conforto a tutti, rendendosi utile e sempre disponibile. Una mattina con la sua inseparabile bicicletta si portò a ridosso delle trincee nemiche e quando rientrò, a dimostrazione di questa sua azione, mostrò spolette, bossoli e cartucce austriache.

Non contento, qualche giorno dopo, raggiunse un ospedale da campo dove cercò di confortare e rincuorare feriti e malati. Questi entusiasti per l'atteggiamento umano di Toti lo invitarono a ritornare e da quel momento ogni mattina Enrico faceva la sua visita portando giornali, riviste, cioccolata, carta da lettera. *"... Quando non ho nulla da fare vado incontro ai feriti per offrire loro delle sigarette. Di tanto in tanto i feriti ritornano in trincea a combattere; hanno acquistato un'aria di noncuranza eroica ed io li invidio: essi sono lassù in faccia al nemico, fermi al loro posto, consci del loro dovere di far grande l'Italia. Fra poco però anch'io avrò il mio bravo fucile, ed andrò ad aumentare di uno le file degli eroi che ora combattono per la Patria. [...] Il tricolore l'ho nel mio pagliericcio, la notte sogno sempre, con la bandiera in pugno, di affrontare pattuglie nemiche, farmi largo e correre, attraverso i boschi per giungere alla meta, alla mia agognata Trieste"*¹⁸.

A luglio tutti ormai lo conoscevano e gli volevano bene.

Toti così scriveva alla sorella: *"...Qui il tempo non è costante; spesso si scatenano violenti temporali che per le nostre avanzate notturne sono veri alleati. Il rumore dei passi si confonde con la forte pioggia e con la baionetta si sorprendono e si annientano i nemici; i pochi che rimangono vengono fatti prigionieri. Quando i cannoni vengono presi al nemico, si girano con la bocca verso di esso e giù a sparare senza tregua!*

¹⁸ Id., op. cit., pagg. 36/37

Quante volte i nostri proiettori sono serviti unicamente per far luce ai nemici usciti per soccorrere i feriti e seppellire i morti; potevamo annientarli, eppure un senso di pietà spingeva ad aiutarli ... Si combatte e si muore col sorriso sulle labbra, sicuri di aver alimentato con l'esempio il gran fuoco della civiltà"¹⁹.

Qualche giorno dopo: *"Il 19 luglio ero a Sei Busi, occupavo il posto di un soldato che aveva quattro figli; tre giorni dopo portavo i giornali ai medesimi soldati (che erano con me di vedetta e feriti dai bombardamenti austriaci). Sapessi quanto si gode a trascurare se stessi per venire in aiuto agli altri! Come si sta meglio! E come si sente la gioia di vivere! Mai nessun soldato fu certo nelle mie condizioni. Lavoro per quattro, riposo pochissimo, quando sono nei posti avanzati, do consigli e cerco rifugi contro i proiettili. La mia speciale virtù è poi l'intuito del pericolo. Io mi espongo più degli altri, devo dare l'esempio, e non mi accade mai nulla; lo strapazzo viene poi compensato dalla soddisfazione dell'animo di compiere il mio dovere*"²⁰.

Ed ancora: *"Stamani, domenica, sono stato fermato da un tenente, mentre parlavo con alcuni Bersaglieri ciclisti romani. Appena mi ha visto mi ha domandato - Tu sei Toti? Devi portare la bandiera a Trieste? Bravo! - e mi ha baciato ... "*"²¹.

C'era solo un capitano che ancora non apprezzava Enrico: un giorno lo chiamò e gli disse rudemente: *"Quando conti di andartene? Non capisci che qui non sei utile a nessuno?"*. Ma Toti rispose subito e fermamente: *"A voi forse no, non sono utile, ma all'Italia si!"*²²

¹⁹ Id., op. cit., pag. 38

²⁰ Id., op. cit., pagg. 39/40.

²¹ Id., op. cit., pag. 42

²² Milla Vignini Paloschi, op. cit., pag. 51

Toti rimase a Cervignano e cercò con ogni mezzo di ottenere un regolare permesso.

Enrico sfruttava ogni occasione che gli capitava per entrare in contatto con personaggi importanti e un giorno scrisse alla sorella: *“Ieri un onorevole volle conoscermi, si è congratulato con me ed io lo pregai di influire presso il Comando perché mi si dessero delle missioni più audaci, finché non si arrivi a Trieste. Con la mia bicicletta vi potrei essere in un paio d’ore ...”*²³.

L’onorevole era il deputato Alceo Speranza, allora tenente del Genio nella zona di Monfalcone, anch’egli parlando dell’incontro con Enrico Toti disse: *“... era nell’agosto del 1915 e un mattino il mio attendente mi si presentò con un suo concittadino, un ciclista in abiti borghesi. Ricordo sempre che portava sul berretto, unico distintivo militare, al posto del fregio, una bandierina tricolore. - Signor tenente - mi disse - io sono partito da Roma con questa bandiera - e me ne mostrò una che teneva piegata sul petto - con un unico scopo, che è ora il voto della mia vita: piantar io, io per primo, il tricolore laggiù. Ma non mi lasciano passare, non hanno fiducia in me, perché sono privo di una gamba, come vede ... - mostrandomi il moncone della gamba sinistra - ... qui al Comando di Tappa ho da fare è vero, ma questo non è il servizio che ambisco, io voglio combattere in prima fila! Il mio capitano però non vuole e non può soddisfare il mio desiderio. Mi aggreghi lei al battaglione cui appartiene, signor tenente, mi porti via con lei, veda di ottenermi di passare! Io voglio, io debbo andare laggiù! Tutti sanno a Roma che io ho portato con me la bandiera per questo!”*²⁴.

L’entusiasmo e il desiderio di effettuare il suo piano erano

²³ Tommaso Sillani, op. cit., pag. 38

²⁴ Milla Vignini Paloschi, op. cit., pag.52

talmente forti che non perdeva occasione per cercare di ottenere il permesso di raggiungere il fronte.

Si industriò anche come meccanico in un negozietto di biciclette in paese e sperimentava certe ancore idonee a sventrare i reticolati nemici: “... *a furia di assalti a quest’ora si sarebbe già arrivati a Trieste, ma quei maledetti reticolati ci sono d’ostacolo e bisogna prima minarli di soppiatto e farli saltare in aria; allora si attacca alla baionetta il nemico, il quale vive come una talpa sotto terra.*”²⁵ Confidò l’invenzione a qualcuno che volle metterla subito in atto: le ancore a più uncini sostenute da argani venivano lanciate sui reticolati delle trincee nemiche dove provocavano aperture di passaggi senza sacrificare troppe vite umane.

La sua audacia era apprezzata da molti ed un colonnello, mentre gli stringeva la mano, si rivolse ai suoi ufficiali e disse: “... *con questa gente l’Italia non può perdere!*”²⁶.

Nonostante i vari riconoscimenti Toti non si sentiva soddisfatto ed un giorno raggiunse i granatieri di stanza a Monfalcone. Da lì scriveva: “... *Sto vivendo un periodo veramente felice e beato. Il posto assegnatomi non era adatto per me. Un giorno presi giornali, saponette, sigarette, e via sul colle ... in trincea insieme ai combattenti: ma ciò non mi soddisfaceva ancora. Andai oltre, sotto una vera pioggia di proiettili, ne ritornai incolume e felice di portare in dono al mio caro maggiore un fucile austriaco ed altre cose nemiche ... Tutti i giorni mi fo i miei ottanta chilometri fino ad arrivare al posto di medicamento, mi trattengo con il cappellano, con gli ufficiali, incoraggio i feriti, do loro giornali e sigarette e via alle trincee, mi nascondo con loro, con loro vedo scoppiare le gros-*

²⁵ Tommaso Sillani, op. cit., pag. 42

²⁶ Milla Vignini Paloschi, op. cit., pag. 56

se granate degli obici austriaci ... Al mio ritorno dalla trincea preparo la bicicletta per il giorno dopo, lungo la strada guardo se i fili del telegrafo sono sani e fo il mio rapporto."²⁷.

Durante uno dei tanti spostamenti Toti fu fermato da una pattuglia di carabinieri che gli imposero di rientrare a Cervignano. Di questa situazione venne interessato lo Stato Maggiore che, verificata l'irregolarità della sua posizione, lo obbligò a rientrare a Roma.

Tanta fu l'amarezza di Enrico Toti ma non si abbatté e, una volta a Roma, attraverso amicizie e conoscenze influenti cercò in tutti i modi di ritornare al fronte a differenza di molti altri giovani, forti e validi, che cercavano di evitarlo.

Dopo molte insistenze nel gennaio del 1916 lo Stato Maggiore autorizzò Toti a ritornare in zona di guerra ma con mansioni di servizi sedentari. Tanto fu l'entusiasmo di raggiungere il fronte che con il treno immediatamente si recò ad Udine dove riprese la sua bicicletta.

Da Cervignano scrisse alla famiglia: *"... mi sembra un sogno! Ho riveduto i miei compagni, sono passati quattro mesi, ma mi sembra che di qui io non mi sia mai mosso, con la differenza però, che ora potrò dare effettivamente la mia opera per la libertà d'Italia. [...] Al Comando sono stato accolto con vera italiana cordialità ed eccomi soldato d'Italia ..."* ²⁸.

Nonostante fosse rientrato nella zona di guerra Toti non era ancora un soldato perché non poteva partecipare ai servizi attivi. Riprese la vita di una volta ovvero portare la corrispondenza dal paese alle trincee, visitare i feriti negli ospedali per incoraggiarli e sostenerli ed al tempo stesso rendersi utile per le loro necessità.

La sua aspirazione era, ancora e sempre, quella di poter avere

²⁷ Tomaso Sillani, op. cit., pag. 44

²⁸ Id., op. cit., pag. 48

le stellette e diventare, così, finalmente un soldato del Regio Esercito Italiano. Fu in questo periodo che Toti scrisse al Duca D'Aosta la sua supplica ardente, in seguito alla quale egli poté realizzare il suo sogno: essere un vero soldato.

“A S. A. Reale il Duca d'Aosta

CERVIGNANO

Scoppiata la guerra contro la barbara Austria io a Roma presi parte alla testa dei dimostranti con la bandiera sventolante a parecchie dimostrazioni e dappertutto con parole espansive e comunicative dimostravo anche ai più refrattari la necessità di questa guerra. Più tardi ebbi il tricolore, ed io promisi di farlo sventolare per primo sul Colle redento di San Giusto. I giornali a Roma, a Milano, a Genova ed altrove ne parlarono con parole piene di fuoco e di amore patrio; mi accompagnarono alla stazione e mi offrirono fiori e dolci. Da quel giorno sono nella zona di guerra, sempre sotto il cimento, senza ancora prender parte ad un servizio attivo, pur essendo stato riconosciuto da tanti ufficiali idoneo a compiere servizi audaci e pericolosi, e poter così dare alla Patria il mio valido contributo. Sono familiarizzato col pericolo a tal punto che nessun ostacolo sarebbe atto a farmi rimuovere dall'impresa prefissami. Mi sento fervente cittadino Italiano, e fin l'ultima goccia di sangue non indietreggio giammai. Mi pregio esporre i miei requisiti, e benché con una gamba ho meritata tanta stima nel campo dell'audacia, che spero avere i titoli sufficienti per aspirare all'onore che chiedo.

Per otto anni servii lo Stato nella Marina da Guerra, feci la campagna di Africa, e sono autorizzato a fregiarmi della medaglia. Fui campionato militare ciclista della squadra navale per un concorso dato a Spezia nel 1903. Dopo il mio congedo militare presi parte al concorso per essere assunto in servizio nelle Ferrovie dello Stato e fui primo sia nello studio che nel lavoro,

ed il mio capolavoro meccanico fu conservato negli Uffici della Direzione Generale dall'Ing. Capo Servizio signor Savio. Dopo tre anni di servizio rimasi vittima di un accidente ferroviario, e mi fu amputata la gamba sinistra. Rimessomi in salute ripresi la mia vita sportiva e presi parte con una gamba sola al concorso internazionale di nuoto a Roma per la traversata del Tevere, guadagnandomi la medaglia d'argento.

In seguito mi diedi allo studio di qualche invenzione, e fui premiato in varie esposizioni dove esposi i miei lavori. A Parigi ebbi la croce insigne, medaglia d'oro e diploma di onore - da S. E. il Ministro Baccelli, la medaglia di bronzo e diploma - e dal Prof. Rossi Doria una lettera di congratulazione.

Presi poi a percorrere l'Europa in bicicletta e studiarne i popoli, e d'allora ho sognato sempre di vedere l'Italia grande e prosperosa. Attraversai tutta la Francia, il Belgio, l'Olanda, la Germania, la Danimarca, la Svezia e la Norvegia. Arrivai al Circolo Polare Artico, e convissi a causa del ghiaccio, qualche tempo con gli esquimesi della Lapponia. Di là fui in Finlandia, poi in Russia e da Pietrogrado, attraversando le innumerevoli steppe giunsi a Mosca. Attraversai la regione dei turcomanni, la Polonia, l'Austria fino che giunsi a Roma in famiglia. Dopo

A. I. Motta Reale D. Luca D'Aosta
Prospicuum

Supplica la quinta volta la Sacra Maestà
 co a Roma, per la parte alla Sede di S. Ambrogio con
 la famiglia Simulanti e parecchie di modestissime,
 e appreso con parole espresse e commovente di
 modesto modo di più ripetizione la necessità
 di questa guerra. Sei tardi ebbe il fratello ed in
 presenza di Paolo scultore per persona col colle
 riscuote di S. Giulio. Il giornale a Roma e a Milano
 e Genova si adovano ne parlarono con parole
 piacevoli di gusto e di amore patrio, con i compagni
 giuravano alla partenza e mi offesero più e
 allora. La sua prima casa nella zona di guerra,
 sempre sotto il cemento senza ancora finirla parte
 ad un lavoro attivo, fu esente dalle molestie
 da tanti ufficiali, d'oro e compagni, d'oro avari
 e pericoli, e più così dare alla patria il suo valore
 contributo - come famiglia unita col servizio a col
 punto le medesime opere, sarebbe stato a parere
 rimesso dall'impresa profittarmi, e di tanto per
 come cittadino italiano e per l'ultima volta, e che
 di sangue non indubbiamente granmai, e lo pregò
 apparsi i miei requisiti e buoni con una gamba
 ho meritata tanta stima nel campo dell'arte, e
 di spigo non i titoli sufficienti per aspirare all'onore
 che adoro.

Per otto anni con la Sede della Maestà de
 guerra, fui la compagnia d'offesa e sono ancora
 nato a prospicuum della famiglia, fui campione
 migliore e della della squadra cavali per un
 concorso dato a Genova nel 1905. Dopo il mio

La supplica al Duca d'Aosta pag 1.

qualche mese di riposo andai in Alessandria e percorsi lungo il Nilo tutto l'Egitto, la Nubia arrivando fin quasi sotto l'Equatore nel Sudan, poco lungi dal Congo. Percorsi nel mio giro d'esplorazione circa ventimila chilometri ed ebbi sempre a che fare colle tormenti di neve, ghiacci, lupi, iene, sciacalli, subendo ogni genere, di privazione, e mai ebbi a lamentarmi, ero orgoglioso della mia resistenza e della mia audacia, e fiero d'essere degno figlio d'Italia, ed in Danimarca ebbi l'alto onore di vedere la mia fotografia accanto a quelle delle LL. MM. i Sovrani d'Italia. Le giuro che ho del fegato e qualunque impresa la più difficile se mi venisse ordinata la eseguirei, senza indugio. Venni nella zona di guerra con gli attrezzi necessari per recarmi dagli Alpini: non mi fu possibile arrivarci, sopra Romans sotto il fuoco del nemico mi fecero ridiscendere, vagai di trincea in trincea con la speranza di essere aggregato in qualche corpo e poter prestare l'opera mia; catturai fucili austriaci, giberne, munizioni ecc. tutta roba austriaca che io portai al comando di tappa a Cervignano. Sono stato a Sagrado nei pressi di Gorizia, Sulle colline di Castelnuovo, e nei miei percorsi verificavo sempre se i fili telefonici erano manomessi e scrutavo i campi con la speranza di acciuffare qualche perfida spia. Sono ormai conosciuto quasi da tutti gli ufficiali e soldati, anzi un giorno qui a Cervignano fui abbracciato e baciato.

Se lo voglio sono invisibile, e potrei, son sicuro, penetrare nel campo nemico e studiarne le posizioni, scoprirne le batterie, senza da essi essere veduto. La strada che da Cervignano conduce a Monfalcone è sorvegliatissima, ma data la mia perizia e scaltrezza nel percorrere le campagne passai inosservato e mi presentai, dopo avere attraversato campi di grano turco, strade secondarie ora abbassandomi ora nascondendomi a seconda che vedevo delle pattuglie, dal signor Generale di Brigata a

Monfalcone e chiesi di essere aggregato ai suoi Granatieri che eroicamente combattono per la grandezza d'Italia. Ammirò il mio coraggio, ma a giusta ragione non poteva assumere tale responsabilità se non c'era un ordine superiore. Il Comando dei RR. Carabinieri chiese telegraficamente ai Carabinieri di Roma mie informazioni, esse furono ottime e così di nuovo fui mandato a Cervignano in attesa di qualche disposizione superiore.

Ora mi rivolgo a S. A. R. e sapendo che la Casa Sabauda è stata sempre magnanima e generosa, vengo a supplicarla di aggregarmi a qualche corpo ed essere così lusingato dalla speranza o di morir da eroe per la Patria o entrare fra i primi a Trieste.

Esprimendole la mia eterna riconoscenza

di S. A. Reale dev.mo

ENRICO TOTI²⁹

2.4 Enrico Toti diventa Bersagliere

Toti era nella Brigata Aqui e, nell'attesa di conoscere la decisione del Duca D'Aosta, si spostava da una trincea all'altra mettendo spesso a repentaglio la propria vita e così scriveva alla famiglia: “... *ho cominciato il mio servizio e sono ben orgoglioso di poter dare la mia opera alla Patria ... Io sempre nei forti bombardamenti vado a prendere il posto più avanzato, e che vedetta sono! Se un solo austriaco osasse venire all'assalto il mio allarme sveglierebbe anche i morti. Posso compiere il mio dovere e sono soddisfattissimo. Cos'è per me la morte? La vita è bella, ma la morte è bella anch'essa quando si sa ben morire. Amo la mia Patria: la mia vita, la mia energia e il mio*

²⁹ La lettera non è datata. Sillani (op. cit.) suppone che sia stata scritta e presentata tra il febbraio e il marzo 1916.



La suprema aspirazione raggiunta: soldato d'Italia.

G. Toti, cit. pag. 145.

coraggio ho consacrato a lei; però non voglio essere un folle temerario, voglio essere utile sin alla fine e spero che la mia stella mi protegga. Se questa santa causa ha bisogno anche del mio sangue, esultatene; morirò da eroe, coll'immagine della mia famiglia impressa nel cuore e son certo che ne andrete orgogliosi."³⁰

La sua grande aspirazione era quella di diventare bersagliere e quando il colonnello Razzini, comandante del III Battaglione Bersaglieri Ciclisti, ebbe

modo di conoscerlo apprezzandone il suo fervore, la sua abnegazione ed il suo spirito di servizio, decise di accoglierlo tra i suoi soldati. Toti quel giorno era più entusiasta del solito: l'ansia, lo scontento che l'avevano perseguitato fino ad allora parevano spariti come per magia e si presentò a Cervignano mostrandosi orgoglioso del suo berretto piumato. Purtroppo in

³⁰ Tommaso Sillani, op. cit., pag. 50.

questo nuovo contesto alcuni bersaglieri istigati anche dalla propaganda sovversiva spesso lo insultavano e deridevano. Inizialmente la cosa gli creava una sorta di fastidio ma subito giustificava quell'atteggiamento dal momento che quei soldati erano stremati dai continui combattimenti che li tenevano impegnati già da molti mesi. Nonostante tale situazione Toti continuava ad incoraggiare i suoi compagni condividendo con loro



L'eroico ciclista del III Batt. Lavora con i suoi in un posto avanzato di Vermegliano.

G. Toti, cit. pag. 174.

la fatica e il pericolo. I giorni trascorrevano ed egli si rendeva sempre disponibile mostrandosi gentile e generoso; con le sue semplici parole riusciva ad infondere coraggio anche ai più timidi e paurosi.

Le sue visite quotidiane in prima linea gli permettevano, nei momenti di tregua, di leggere ai suoi bersaglieri analfabeti le lettere inviate dai familiari e di rispondere. In tutte le azioni si mostrava il primo ad intervenire: scavare gallerie, sistemare terrapieni si rendeva sempre utile in tutti i modi e così scriveva a casa: “*Aiuto i soldati, aiuto le loro mamme girando alla ricer-*



L'Eroe Enrico Toti in bicicletta a Casigliano, facendo ritorno in Ia linea.

G. Toti, cit. pag. 16.

e consiglio la calma ed il sangue freddo. Dico: - Prima di voi colpiranno me, abbiate fede e coraggio! Ad azione finita scendo e ritorno a Cervignano."³¹

Durante le azioni più cruenti Toti non abbandonava mai i suoi Bersaglieri e così scriveva: " Sono in trincea con i miei cari compagni, i bersaglieri del terzo battaglione. Il terzo battaglione ciclisti, lo sai o non lo sai? se non lo sai, te lo dico io: è il più valoroso ed io sono con loro a dividere la loro gloria. Fino all'ultima stilla del mio sangue sarò al mio posto e sarò di ammonimento a quanti parlano di codardia e di viltà [...] Qui in guerra si scherza con la morte e la si considera un avversario di nessuna importanza ... Sappi, cara mamma, che gli eroi muoiono tutti e per una causa provvidenziale non soffrono: è un esempio di fulgido splendore che gli uni danno agli altri più timidi e meno coraggiosi"³².

Finalmente il 6 aprile 1916, sebbene non potesse essere regolarmente immatricolato da nessuna parte, gli furono conferite le stellette ufficiali e ciò lo rese pazzo di gioia. Era il coronamento di un sogno tanto atteso.

³¹ Milla Vignini Paloschi, op. cit., pag. 86

³² Id., op. cit., pag. 88/89

Quando arrivò al fronte incontrò Piero Bolzon, noto scrittore³³ il quale scrivendo di lui lo chiamò: “*Il mio mutilato di quota 70.*”

“...Fu nell’aprile del 1916 quando Enrico Toti comparve nei nostri baraccamenti di seconda linea presso quota 59 tra Selz e San Paolo. Faceva allora servizio di semplice ciclista presso il Comando d’Armata, ma la sua fama s’era, non so come, diffusa fra i fanti che sapevano tutto tra il San Michele e il mare, apparendo assai strano, che ci fosse un mutilato così avido di esporsi nella terribile zona, mentre tanti sani cercavano di annidarsi nelle retrovie [...] m’imbattei in Toti, a ridosso del Canai Dottori presso la villa dell’Ammiraglio, in una di quelle mattinate serene di tepido silenzio, in cui gli austriaci parevano metter tregua alla rabbia della fucileria e dell’artiglieria, quasi per concederci insidiosamente l’illusione della gioia e della pace [...] lo trovai in mezzo a un gruppo di soldati seri, barbuti, laceri, con tanto di pipa in bocca ed



Enrico Toti nelle trincee del Carso.

Milla Vignini Paloschi, op. cit. pag. 4.

che ci fosse un mutilato così avido di esporsi nella terribile zona, mentre tanti sani cercavano di annidarsi nelle retrovie [...] m’imbattei in Toti, a ridosso del Canai Dottori presso la villa dell’Ammiraglio, in una di quelle mattinate serene di tepido silenzio, in cui gli austriaci parevano metter tregua alla rabbia della fucileria e dell’artiglieria, quasi per concederci insidiosamente l’illusione della gioia e della pace [...] lo trovai in mezzo a un gruppo di soldati seri, barbuti, laceri, con tanto di pipa in bocca ed

³³ Piero Bolzon, pluridecorato nella guerra 1915/18, fu giornalista e parlamentare del Regno.

elmetto di traverso, che stavano intenti ad ascoltarlo per non so quale motivo.

Il mio sergente, un pugliese anziano del Carso, passando in quel momento, mi ammiccò dell'occhio e mi fece:

- So' pasticci! ...

- Perché?

- Eh, tenente, quando appare quell'originale è prossima l'avanzata. Si tratta di un bizzarro tipo, che fiuta l'assalto e vuol crepare ad ogni costo! Tutti i gusti sono gusti. Quando compare lui, è bufera vicina. Già! ... Vive presso i Comandi: sa in anticipo le azioni ed accorre dove c'è più da lavorare! ... Felice lui! ... -

*E s'allontanò masticando un mezzo sigaro e brontolando*³⁴.

Bisogna precisare che i fanti, in quel periodo, combattevano con scarso entusiasmo poiché gli scontri sanguinosi dell'ottobre pesavano su di loro come un incubo. La guerra era una dura prova, piena di sofferenze di ogni genere e bisognava avere grande forza d'animo per poterla superare. Erano vecchie Brigate, abituate agli incessanti e feroci fuochi incrociati, ai bombardamenti, alle continue e cruenti azioni notturne, al pietoso rito di sepoltura dei loro morti. In quella apatica e logorante atmosfera la comparsa di quell'uomo rude, dal volto duro e dagli occhi penetranti, era una persona fuori dell'ordinario che incuriosiva tutti. *“Ricordo che mi accostai al gruppo e che il mutilato, con mia sorpresa, balzò diritto sull'attenti (sebbene in trincea fosse abolito il saluto) con una elasticità insolpettata. Atletico, guardandomi in volto con un'espressione di volontà ostinata e di preghiera rispettosa. Mi chiese:*

- Tenente, ho saputo che il battaglione va in linea domani: desidererei tanto venir su anch'io ... Sono venuto in zona di operazioni per questo.

³⁴ Tomaso Sillani, op. cit., pag. 90

E vedendomi sorpreso incalzò:

- Non badi alla mia disgrazia ... So far di tutto. Ho girato in questa condizione mezzo mondo. È una mutilazione antica alla quale sono ormai abituato. Ho fatto tutti gli sport vincendo gare di biciclette, di nuoto. Sono ancora un bersagliere capace di battermi ... Voglio anch'io ammazzare una certa quantità di quei magnasego.

I soldati risero; io gli tesi la mano e ... m'innamorai del caso singolare e formulai il proposito di aggregarlo fuori ruolino nella mia Compagnia, stimando che la presenza di quel soldato eccezionale avrebbe elevato lo spirito delle truppe e avrebbe costituito un incitamento per tutti i passivi della trincea. Comandavo allora la prima Compagnia del Primo Battaglione del XIV Fanteria, Brigata Pinerolo, agli ordini dell'eroico Magg. Rizzo. Il mio Comandante fu restio e diffidente dapprincipio, malgrado le lettere di S. A. Reale il Duca d'Aosta, che il Toti esibiva per delineare la sua vera posizione morale. Mi opponeva ragioni pratiche, partendo da un opposto punto di vista: temeva che la presenza di un invalido, colla sua discutibile efficienza fisica, potesse costituire un intoppo in un caso d'azione fulminea o di offesa o di sorpresa. Né erano infondati gli scrupoli poiché la posizione che dovevamo tenere e difendere era una delle più terribili, e non rimaneva che tenerci aggrappati ai sassi a pochi metri dal nemico nella più insanguinata e desolata zona di tutto il basso Carso, battuto dalla febbre e dalla strage.

Fui io che infransi l'indugio assumendo ogni responsabilità e il giorno dopo Toti era con me, sopra il Selz, nel settore tracciato sui Gallinai a difesa del tamburo dei bersaglieri.”³⁵

Il Toti si integrò pienamente con i suoi compagni d'arme che cominciarono a stimarlo ed apprezzarlo. Divenne ben presto un

³⁵ Tomaso Sillani, op. cit., pag. 92.

simbolo di combattente forte ed audace e i fanti lo ritenevano l'eroe vivente delle loro imprese militari.

“... così posso testimoniare d’averlo veduto per un mese non accettare riposi o cambi, passare dalla Prima alla Quarta, alla Settima Compagnia, primo nella fatica e nel rischio, pronto sempre nei contrattacchi notturni durante le vigilie penose, sostituendosi ai soldati addormentati, rincuorando gli incerti, facendo all’imbocco di una caverna ricovero una propaganda intensa di patriottismo vissuto e di sentimento armato. Nessuno potrà dimenticare quel lavoro umile, devoto, onesto, tenace. In quelle giornate arse, tragiche, angosciose, egli certamente rivelò la parte più squisita di sé. Era il narratore pittoresco delle sue imprese, era l’irradiatore sicuro della sua volontà, era il soldato-nato che cercava d’innamorare delle gesta gli umili fratelli.

Una sera il Colonnello Razzini dei Bersaglieri ciclisti, di passaggio col suo reparto per Monfalcone, noto ammiratore e amico del nostro battaglione di ferro, s’inerpicò fino ai nostri ripari. Cercò Rizzo e gli reclamò il bersagliere Toti.”³⁶

La guerra imperversava e venivano architettate tattiche e strategie in preparazione dell’offensiva decisiva che avrebbe dovuto portare i soldati a conquistare Gorizia. Tale offensiva era prevista per il 6 agosto, ma in precedenza presso Monfalcone, doveva essere sferrato un attacco per impegnare gli avversari in modo da distoglierli dall’azione principale.

Gli austriaci si erano fortificati sulle colline ad est e a sud di Monfalcone: quota Pelata, quota 85, quota 93, quota 77, quota 121, quota 144 ..., piccole alture senza nome ripetutamente strappate palmo a palmo al nemico, nuovamente perdute e poi riconquistate.

³⁶ Id., op. cit., pag. 94

I combattimenti iniziarono la mattina del 4 agosto e l'artiglieria colpì gli avversari dal Monte Sei Busi al mare; nel pomeriggio la XVI Divisione assaltò quota Pelata e la XIV quota 85 e 121.

Due battaglioni della Brigata Lazio inizialmente riuscirono a conquistare la prima linea sulla quota Pelata avanzando anche verso la seconda. Purtroppo verso sera i fanti persero le posizioni appena conquistate sotto un fuoco intenso del nemico che utilizzò bombe con gas venefici. Anche il generale Chinotto, comandante delle truppe della XIV Divisione, fu costretto ad abbandonare le trincee nemiche di quota 85 e 121 precedentemente conquistate.

L'attacco doveva essere ritentato il giorno 6, concentrato su quota 85. Le truppe sarebbero state disposte su tre colonne: a destra un Battaglione del 56° Fanteria, al centro l'XI e a sinistra il III Battaglione Bersaglieri Ciclisti. Fra questi ultimi c'era anche Enrico Toti. Era così entusiasta delle operazioni militari da sperare che il Maggiore lo lasciasse uscire dalle trincee coi Bersaglieri. Ne era convinto e scrisse una lettera alla madre: *"... fra poco ci sarà una grande offensiva e sono più che sicuro di scriverti da Gorizia"*³⁷

I Fanti e i Bersaglieri, dopo una violenta azione distruttrice dei reticolati nemici, affrontarono l'avversario: erano le ore 15.30 del 6 agosto del 1916.

Gli sbarramenti austriaci furono colpiti dalle colonne del centro e di sinistra e ci fu un violento corpo a corpo, che consentì di avanzare per circa 200 metri.

La colonna di destra purtroppo non riusciva a raggiungere l'obiettivo prefissato ovvero completare l'aggiramento della quota e metteva in grossa difficoltà la posizione dei Bersaglieri rendendoli più vulnerabili.

³⁷ Tomaso Sillani, op. cit., pag. 87.



Vermegliano; l'eroico bersagliere della III Ciclisti Enrico Toti caduto a quota 85 (Monfalcone) il 6 agosto 1916 e decorato di medaglia d'oro.

G. Toti, ci.t pag. 164.

Enrico Toti era in prima linea, saltellando sulla sua stampella. Era, come sempre, incurante del pericolo provocato dal fuoco nemico e incitava continuamente i compagni. Tra i primi arrivò alla trincea austriaca dove, imbracciato il fucile, cominciò a far fuoco contro il nemico.

Lo raggiunse un primo colpo, poi un secondo, ma egli non si mosse. Purtroppo al terzo colpo cadde rovinosamente a terra. In quel momento Toti con tanta rabbia e con le sue ultime forze si solle-

vò e, con sguardo truce e fiero cipiglio, scagliò la sua ormai inutile stampella contro il nemico in una sfida suprema.

“... Ricaduto estenuato al suolo, avvicinò lentamente alle labbra il piumetto del suo cappello e su di esso, sorridendo, in un lievissimo bacio esalò l'ultimo respiro.

A sera la trincea nemica era saldamente in nostro possesso e i superstiti seppellivano muti l'Eroe nella terra conquistata, in mezzo ai compagni che lo avevano seguito nella morte.

Nel buio della notte, poi, il dolente corteo dei feriti arrivava alle retrovie e vi portava la triste e mirabile novella.

- E Toti?

- Chi? Lo zoppo?

- Quello della grucciona?

- Era sulla trincea nemica e sparava!

- Era ferito e sparava!

- Sanguinava e gridava: Viva l'Italia! Avanti!

- Quando è caduto ha lanciato anche la sua stampella contro quei cani!

- Ha baciato il piumetto prima di morire!

- Sorrideva!

- È morto da eroe!

La narrazione del gesto sublime correva di bocca in bocca: empiva d'ammirazione i superstiti, faceva fremere i morti nelle loro fosse, attenuava il gemito sulle labbra contratte dei feriti, non era più la storia di un uomo, ma la leggenda di un mito eroico che assurgeva alla forza di un simbolo.

La grucciona di Enrico Toti gridava ancora: Avanti! Avanti!

Poco dopo, dalle grotte del Carso, dai valloni, dalle doline, dalle trincee in fiamme si rispondeva: Vittoria! Vittoria!"³⁸

2.5 Enrico Toti viene insignito, *post mortem*, con la medaglia d'Oro al Valor Militare

Le prime relazioni del Comandante Razzini furono determinanti per la stesura della motivazione per l'assegnazione della Medaglia d'Oro all'Eroe Enrico Toti. Ancora un volta il "regolamento" doveva fraporsi fra lui e la ricompensa: Toti non era un soldato regolare e non si poteva quindi dare un'insegna militare a chi militare non era!

³⁸ Milla Vignini Paloschi, op. cit., pag. 122.



La tomba dell'eroe a Monfalcone.

G. Toti, ci.t pag. 191.

Il 3 settembre di quello stesso anno, il Duca D'Aosta annunciava solennemente che il Re "motu proprio" aveva concesso la Medaglia d'Oro al bersagliere Enrico Toti per tramandarne il ricordo glorioso ed eroico alle generazioni future.

La splendida motivazione:

"Enrico Toti, da Roma, volontario Bersaglieri ciclisti: Volontario, quantunque privo della gamba sinistra, dopo aver reso importanti servizi nei fatti d'arme dell'aprile a quota 70 (est di Selz), il 6 agosto nel combattimento che condusse all'occupazione di quota 85 (est di Monfalcone), lanciavasi arditamente sulla trincea nemica continuando a combattere con ardore, quantunque già due volte ferito. Colpito a morte da un terzo proiettile, con esaltazione eroica, lanciava al nemico la grucciona e spirava baciando il piumetto, con stoicismo degno di quell'anima altamente italiana.

Monfalcone, 6 agosto 1916" ³⁹

³⁹ Motivazione della Medaglia d'Oro riportata nel *Boll. Militare Uff. Disp. 84 del 1916*).



TOTI ENRICO

di NICOLA

DECORATO DI MEDAGLIA D'ORO AL VALOR MILITARE

SOLDATO VOLONTARIO DI GUERRA
3^a BATTAGLIONE BERSAGLIERI CICLISTI
NATO IL 20 AGOSTO 1882 A ROMA
DISTRETTO MILITARE DI ROMA
MORTO IL 6 AGOSTO 1916 A MONFALCONE
PER FERITE
RIPORTATE IN COMBATTIMENTO

« Volontario, quantunque privo della gamba sinistra, dopo aver reso importanti servizi nei fatti d'armi dell'aprile a quota 70 (est di Selz), il 6 agosto, nel combattimento che condusse all'occupazione di quota 85 (est di Monfalcone), lanciavasi arditamente sulla trincea nemica, continuando a combattere con ardore, quantunque già due volte ferito. Colpito a morte da un terzo proiettile, con esaltazione eroica lanciava al nemico la gruccia e spirava baciando il piumetto, con stoicismo degno di quell'anima altamente italiana ».

Il Duca D'Aosta in più circostanze affermò che Toti aveva reso onore al suo re e alla sua patria e, nel messaggio alle truppe del Capodanno 1918 dal Piave, disse:

“Nella schiera dei nostri eroi, la figura di Enrico Toti si eleva sopra gli altri, e, trascendendo i limiti e gli attributi della persona, assurge alla forza di un simbolo grande e sublime d’italianità, amor patrio insuperabile, spirito di sacrificio pari al coraggio e al valore e soprattutto alta e verace espressione di quel puro e caldo sentimento popolare che sì ricco contributo di entusiasmo, di fede, di energie, ha versato nella compagine delle forze combattenti.

Onorare la memoria di Enrico Toti vuol dire onorare il popolo italiano che ha affrontato senza esitare i più gravi sacrifici per il conseguimento degli ideali patri; significa esaltare gli umili che alla gran Madre hanno fatto olocausto della loro esistenza senza nulla chiedere; significa infine confermare la santità della nostra causa ed elevare l’animo e la coscienza nazionale.

La III Armata ed il suo Comandante non potranno mai dimenticare l’eroico popolano caduto in vista della meta agognata; essi sentono vivamente nel cuore il dolce richiamo che parte dalla gelida e disadorna tomba del Carso, con rovente rammarico e con nostalgico dolore lasciata, sulla quale, per le rinnovate fortune d’Italia, dovrà brillare ancora il sole della vittoria!”⁴⁰

EMANUELE FILIBERTO DI SAVOIA DUCA D’AOSTA.

La vita di Enrico Toti non s’era spenta, ma risplendeva ora più grande e feconda, così trasfusa nel cuore di tanti milioni di uomini: egli ben poteva ripetere sorridendo: *“Ma nun moro io!”*.

⁴⁰ Tomaso Sillani, op. cit, pag. 59, Tav. 11.

CAPITOLO III

Conclusioni

3.1 Ma fu vera gloria?

“...*Ma fu vera gloria? Ai posteri / l’ardua sentenza...*” così scriveva il Manzoni riferendosi a Napoleone nell’ode “Marzo 1821”, ed è con questa domanda che vogliamo cominciare a riflettere sulla figura di Enrico Toti.

Quanto finora scritto è solo l’enunciazione di fatti storici e della biografia di Toti, ma questo personaggio è davvero un eroe, un temerario oppure un personaggio gonfiato dall’agiografia fascista e dalla retorica nazionalistica o, come lo definisce Lucio Fabi, un “*eccentrico handicappato*”⁴¹?

In effetti se rimaniamo chiusi in rigidi schemi le diverse considerazioni sono verosimilmente accettabili.

Vero è che il personaggio di Toti è stato abbondantemente ed oggettivamente “montato” sia durante la Prima Guerra Mondiale, per dar forza e vigore ad un esercito ormai stanco e logorato da un’estenuante guerra di posizione, sia dal fascismo che cercava nuovi e forti eroi come esempio di virtù e di coraggio al fine di dare impulso alle nuove teorie nazionalistiche e alle varie guerre coloniali per giungere poi alla Seconda Guerra Mondiale. Pochi mesi dopo la sua morte, infatti, il professore Pietro Giusti componeva la canzone “*Gloria a Enrico Toti Bersagliere – romano del popolo*”⁴². Non era neanche passato un anno dalla sua scomparsa che l’uomo era già leggenda, il soldato già eroe, un alone mitico aleggiava sul nome Toti.

⁴¹ Lucio Fabi, *La vera storia di Enrico Toti*, Edizione della Laguna, Monfalcone, 1993.

⁴² Pietro Giusti, *Gloria a Enrico Toti bersagliere, romano del popolo: canzone popolare*, L. Zoppelli, Vittorio, 1916, pag. 7.

Le parole della canzone sono avvicinati per enfasi a quelle di un'ode che voleva osannare una persona ed un atto di così grande valore. Ne affidava *"l'immortale gloria"* ai posteri raccomandando, in particolar modo alle madri, di tramandare ai propri figli *"di questo eroe la storia"*⁴³ affinché, consci della grandezza della propria stirpe, potessero emularlo.

Con toni similmente enfatici, il 18 giugno del 1923, in occasione dell'Offerta della Fiamma alla squadra dei Bersaglieri Enrico Toti⁴⁴, veniva scritta una breve agiografia del nostro Bersagliere in cui si poneva l'accento su argomenti cari e molto sentiti dall'Italia dell'epoca. Si puntava, infatti, su temi come il patriottismo, la gloriosa storia d'Italia e il senso del dovere per gettare le basi e diffondere capillarmente l'idea di quello che doveva essere lo stereotipo del prode e valoroso uomo italiano. Toti era l'esempio perfetto: un uomo qualsiasi, non aveva grandi doti apparenti, né fisiche né intellettuali, era la dimostrazione evidente del coraggio e della forza d'animo di un popolo. Chi mai sarebbe andato al fronte a combattere ed a immolarsi per la patria avendo una sola gamba?

Egli poteva essere l'esempio per la massa, poteva dare quello slancio patriottico alla nazione, quell'ardore ai soldati che poi avrebbe contribuito a far entrare l'Italia nel "giro" delle grandi potenze mondiali.

Il più grande "accusatore" di Toti è senza dubbio Lucio Fabi che lo presenta come una persona squilibrata, largamente provata da una durissima esperienza quale la perdita di una gamba e bisognosa di compiere grandi imprese non perché ci credesse realmente ma per essere considerato alla pari degli altri⁴⁵.

⁴³ Ibid.

⁴⁴ *Offerta della Fiamma alla Squadra dei Bersaglieri Enrico Toti*, 18 giugno 1923.

⁴⁵ Lucio Fabi, loc. cit.

Per dimostrare questa sua tesi Fabi, però, non si basa su dati di fatto e certezze storiche ma su congetture, cercando di insinuare nella mente del lettore quello che nei film americani si chiamerebbe “ragionevole dubbio”.

In verità tutto ciò che afferma Fabi non è assurdo ma plausibile anche se non è dimostrabile poiché l’unico documento ufficiale su Toti è la motivazione alla Medaglia d’Oro che va considerata veritiera al cento per cento.

Le sue affermazioni sono ritenute gratuite ed offensive anche dai parlamentari Menia, Mitolo e Gramazio che, durante la Seduta Parlamentare n. 848 del 30/1/2001, hanno formulato la seguente interrogazione:

“(Sezione 7 - Salvaguardia memoria di Enrico Toti)

G) Interrogazione:

MENIA, MITOLO e GRAMAZIO. - Al Presidente del Consiglio dei ministri e ai Ministri della difesa e della pubblica istruzione. - Per sapere - premesso che: è antico deteriore vizio di alcuni utilizzare un certo “pseudo-revisionismo”, al fine di deprimere il sentimento nazionale, dileggiare le virtù militari, irridere le figure eroiche; in tale contesto il signor Lucio Fabi, autodefinentesi storico, già responsabile dello svuotamento del museo del Monte San Michele (dietro lauto compenso e su commissione di un’amministrazione comunale a lui amica ed affine nel pensiero) ha, da ultimo, preso di mira la medaglia d’oro al valor militare della grande guerra, Enrico Toti, il bersagliere che lanciò la stampella contro il nemico, diventando così uno dei miti più puri dell’unità nazionale italiana; il Fabi ha pubblicato in proposito un libello di pessimo gusto intitolato “La vera storia di Enrico Toti” e, da ultimo, una cosiddetta inchiesta (vedi “Diario della settimana”, n. 9, mercoledì 3 marzo 1999) piena di insulti gratuiti, pettegolezzi da cortile, oltre a giudizi di profonda bassezza morale che

sarebbe utile far conoscere, anche per azioni di tutela in sede legale, alle associazioni dei disabili. Se ne citano alcuni ad esempio: “era un eccentrico handicappato, venne sfruttato dal regio esercito e dal fascismo”; “l’esercito comandato da Raffaele Cadorna era così malandato da dover arruolare i monchi?” e via seguitando. La tesi finale è, nel migliore dei casi, quella di una pallottola vagante che avrebbe colpito il bersagliere “monco” Toti in preda ai fumi dell’alcool nelle retrovie; affermazioni come quelle sopra riportate contraddicono in maniera stridente e di conseguenza mettono in dubbio l’unica documentazione ufficiale che si riferisce ad Enrico Toti, e cioè la motivazione con la quale gli fu assegnata il 4 dicembre 1916 la medaglia d’oro alla memoria: “Volontario, quantunque privo della gamba sinistra, dopo aver reso importanti servizi nei fatti d’armi dell’aprile a quota 70, il 6 agosto, nel combattimento che condusse l’occupazione della quota 85 ad est Monfalcone, lanciavasi arditamente sulla trincea nemica continuando a combattere con ardore, quantunque già due volte ferito. Colpito a morte da un terzo proiettile, con esaltazione eroica lanciava al nemico la gruccia e spirava baciando il piumetto con stoicismo degno di quell’anima altamente italiana. Quota 85 in Monfalcone, 6 agosto 1916” -: quali iniziative intendano promuovere a salvaguardia della memoria e del rispetto di una delle più belle figure della storia militare italiana.(3-03725) - (14 aprile 1999)”⁴⁶

All’interrogazione risponde il Sottosegretario di Stato per la difesa Massimo Ostilio: “Signor Presidente, premetto che rispondo per incarico della Presidenza del Consiglio dei ministri.

Su quanto affermato dal signor Fabi occorre fare due valutazioni di ordine diverso. Preliminarmente, fatta salva la liber-

⁴⁶ Menia, Mitolo e Gramazio, Seduta Parlamentare n. 848 del 30/1/2001.

tà di pensiero, che è un diritto fondamentale sancito dalla Costituzione, desidero tuttavia chiarire in modo inequivocabile che tutti i documenti storici relativi a Toti confutano in maniera inequivocabile quanto Fabi afferma nelle sue pubblicazioni.

Toti fu soldato volontario effettivo al terzo battaglione bersaglieri ciclisti, a differenza di quanto sostiene Fabi. Anche a proposito della relazione sui fatti d'arme che portarono alla proposta e alla motivazione della medaglia d'oro - relazione che è custodita presso il museo storico dei bersaglieri - vi è un forte contrasto rispetto a quanto asserito dal Fabi, che quindi fa dichiarazioni non fondate.

La proposta di ricompensa al valor militare, redatta nel 1916 dal comandante Garzo al termine dei combattimenti, descrive chiaramente gli ultimi momenti di vita dell'eroe: questi fece parte della prima ondata d'assalto, incitò continuamente i suoi commilitoni, fu ferito due volte e, prima di cadere, agitò il piumetto e lanciò contro alcuni austriaci la gruccia. Morì eroicamente baciando le penne che entusiasticamente portava.

In tale situazione e considerato comunque che la questione attiene alla libertà di opinione, nell'ambito della quale ci si assume in pieno la responsabilità delle proprie affermazioni, non sembra che l'iniziativa del Fabi sia meritevole di alcun seguito tenuto anche conto che questi gesti sono sentiti dalla popolazione, dai nostri connazionali e costituiscono un esempio, al di là di ciò che qualche persona può scrivere su qualche giornale, grazie al cielo”.

Replica L'onorevole Gramazio: “Signor Presidente, stavolta mi ritengo soddisfatto per le affermazioni del sottosegretario, che in questo caso rispondeva a nome della Presidenza del Consiglio dei ministri.

*Ricordiamo che Enrico Toti è un vero eroe e, quindi, la conferma di ciò fatta dal Governo per opera del sottosegretario ci dice che il millantatore storico di questo caso rimane un millantatore storico e non uno storico*⁴⁷.

Un altro illustre denigratore della figura di Toti è Enzo Biagi che, in un suo scritto dal titolo “La Storia non ci insegna nulla”, si scaglia anche contro l’eroe definendolo un’assurdità.

Nell’articolo “*Ne uccide più la penna che la spada*” Calebich, rispondendo a Biagi, esprime anche acute idee su quello che fu e rappresenta in realtà Toti.

“*Riporto l’incipit di un articolo di Enzo Biagi dal titolo “La Storia non c’insegna nulla”, pubblicato sul settimanale “TV Sorrisi & Canzoni” n° 40, attualmente (28/9/2001) in edicola. Scrive Biagi:*

‘La Storia sceglie spesso pretesti banali. Anche i gesti esaltati dai libri scolastici, fuori dall’enfasi, possono apparire perfino ridicoli. Cornelia che, mostrando la prole, dice orgogliosamente “Questi sono i miei gioielli”, avrebbe avuto certo molta difficoltà a piazzarli al banco dei pegni. Muzio Scevola che infila nel caldano il braccio che ha sbagliato, tutto sommato è un fesso: è la testa che fissa l’obiettivo.

Enrico Toti, gloria nazionale, che è senza una gamba e lo arruolano, nientemeno nei bersaglieri ciclisti, è, oltre che un impavido, un’assurdità: se invece della stampella lancia al nemico una banana, diventa esempio di coraggio e di valore? ...’

Prosegue chiedendosi, se sia stato “Più importante per l’evoluzione dell’umanità lo sbarco sulla Luna o l’invenzione della lavatrice? ...”; conclude poi l’articolo così: “Molti esclu-

⁴⁷ Ibid.

⁴⁸ A. Calebich, *Ne uccide più la penna che la spada*, <http://www.anbdesenza-no.com/Stampa/lastampa7.php>



L'eroica fine del mutilato Enrico Toti: ferito per la terza volta, si alza e scaglia la sua grucciona contro il nemico in fuga.
(Disegno di A. Sitroni).

Il sacrificio dell'eroe commemorato dalla Domenica del Corriere nel 1916.

dono che la Storia insegni qualcosa” e cita al proposito un aforisma di Eugenio Montale: “La storia non è magistra di niente che ci riguardi”. La mia opinione sul dilemma Luna-lavatrice è che entrambi sono stati eventi significativi. Generazioni di massaie l’hanno sognata, ha contribuito al miglioramento dell’igiene e quindi della qualità della vita; senza dubbio, seppur in minima parte, avrà anche beneficiato del progresso di quel-

la tecnologia che ha consentito all'Uomo di mettere piede sulla Luna. Neil Armstrong ha compiuto quello più spettacolare, ma tutti e due questi momenti della Storia hanno pari dignità. Una dignità che Biagi sembra non riconoscere ad Enrico Toti. L'Eroe romano sarebbe un "assurdo" della Storia, uno scherzo del Destino. Il lancio della gruccia in faccia al nemico, "fuori dall'enfasi può apparire ridicolo", scrive Biagi. Io non lo trovo ridicolo, e neppure così enfatico. Tirare addosso al nemico soverchiante la stampella è un atto di sprezzo e di sfida al massimo livello. Una sfida lanciata da uno che dal Destino era già stato sfidato, era già stato pesantemente colpito ma non aveva rinunciato a lottare. Toti, dopo aver passato undici anni in Marina, si congedò ed entrò nelle Ferrovie, servendo in un certo senso il Paese anche senza stellette. Dopo l'incidente che gli costò la gamba sinistra, compì in due anni un giro del mondo in bicicletta: se l'impresa appare ardua al giorno d'oggi, figuriamoci nel 1911! Non contento, nel 1915 vinse ogni resistenza e si arruolò di nuovo come bersagliere ciclista. Perché lo fece? Nessuno, di certo, avrebbe mai potuto tacciarlo come "imboscato": alla Patria aveva già dato 10 anni di vita ed una gamba. Evidentemente per Lui non era ancora abbastanza. Riflettiamoci noi, pieni di gente pronta (a parole) a spaccar montagne ed altrettanto lesta a fare dietro-front a passo di carica ... Si dice spesso che non importa morire, ma è importante come si muore. Toti, non avendo più nulla da perdere, dopo le munizioni tira addosso agli Austriaci tutto quello che ha, stampella compresa. Tutto è buono, tutto può essere utile per fermarli; anche una gruccia, per paradossale che sia, può far incespicare qualcuno nell'atto di lanciare una bomba o di aggiustare la mira. Quale sarebbe ora il mio giudizio se Toti avesse lanciato delle banane? Identico, e forse carico di un significato ancor più dispregiativo: "Masnada di bifolchi ot-

tusi, io muoio ma prima vi prendo a colpi di cibo, di banane, l'unica cosa che per voi ha qualche senso, scimmioni che non siete altro!". Mi rendo conto che, così facendo, probabilmente non gli avrebbero concesso la Medaglia d'Oro, ma sarebbe passato alla Storia comunque. Perché nessuno ricorda mai Aurelio Zamboni ed il suo braccio monco gettato contro i tanks inglesi? Perché è successo in una guerra "scomoda", "sbagliata", "fascista", ma soprattutto "persa". Anche lui sarebbe un'assurdità, un prodotto della tronfia enfasi mussoliniana? Toti e Zamboni erano persone normali. Non erano dei "Rambo" o dei bulli di quartiere, e trovatisi loro malgrado in frangenti eccezionali hanno reagito da persone eccezionali. Quando tutto era perduto senza possibilità di qualsivoglia salvezza, hanno deciso di chiudere "in bellezza", senza troppi piagnistei sulla sorte meschina. Con la coscienza di aver dato e fatto tutto il possibile per gli altri commilitoni, per i compagni, per l'avvenire, per la Patria e per la sua causa, giusta o sbagliata che fosse. Guardiamo al di là del "gesto", ma mi rendo conto che nell'Era dell'Immagine questo non è facile. Un detto suona press'a poco così: è fortunata la Nazione che non ha bisogno di eroi. Io aggiungo: è misera quella che non ne ha mai avuti! L'Italia, passati i fasti dell'epoca romana, nei secoli non ha mai brillato per doti belliche: perché bisogna biasimare e schernire, sbertucciare (per restare in tema di scimmie e banane...) i singoli che, invece, hanno avuto coraggio da vendere? Non disperdiamo la Memoria, altrimenti fra una ventina d'anni i bambini (ammesso che non accada già!) ci chiederanno che senso ha avuto erigere una statua ad un uomo senza una gamba. E non troveranno nessuno in grado di rispondergli. Guerre ed ingiustizie proseguono ininterrotte dalla notte dei tempi: questo è dunque il fallimento della Storia? No. La Storia insegna, ma è l'Uomo che non vuole imparare..."⁴⁸

Sul dizionario della lingua italiana la voce eroe indica una persona che si distingue per grande valore e coraggio, specialmente in imprese particolarmente rischiose. La domanda che vogliamo porre, alla luce di questa definizione è semplicissima e forse banale: chi di noi, al posto di Toti, avrebbe fatto lo stesso?

Analizzando la situazione, Toti non doveva più nulla allo Stato aveva infatti già svolto il servizio militare e mai sarebbe stato additato come un codardo o un vigliacco perché nonostante l'invalidità aveva fatto di tutto per andare in prima linea ad affrontare il nemico austriaco. Per servire la Patria combatteva con ardore e passione; animava le folle, si improvvisava oratore ed incitava i commilitoni demoralizzati e affranti da una guerra di posizione e di logoramento, era sempre lì dove c'era più bisogno. Questo è quello che raccontano i testimoni, i suoi compagni e perfino D'Annunzio che pure aveva chiamato Toti "*...il divino dispreziatore degli austriaci*" e aveva ricordato più volte il suo gesto, commemorava "*il cielo*" del San Michele con analogie infernali. "*Dante non avrebbe mai immaginato gironi e bolge di quella sorte. Si masticava il tossico, si mordeva la vampa, si lacrimava sangue nero*"⁴⁹.

Il suo patriottismo era certamente autentico e appassionato, ma il suo desiderio della trincea affondava anche su motivi più intimi e personali: voleva essere un soldato e quindi un uomo integro e non un invalido a cui si fa la carità di un servizio di retrovia. Tutto lo spingeva a perseverare tenacemente sulla sua strada.

Questo, però, non va interpretato in senso negativo: a prescindere da quale fine avesse Toti, a prescindere se alcuni avvenimenti siano stati più o meno distorti dal fascismo, dal tempo o dal mito ed a prescindere anche da quello che ognuno di noi

⁴⁹ Lucio Fabi, op. cit., Edizione della Laguna, pag. 9.

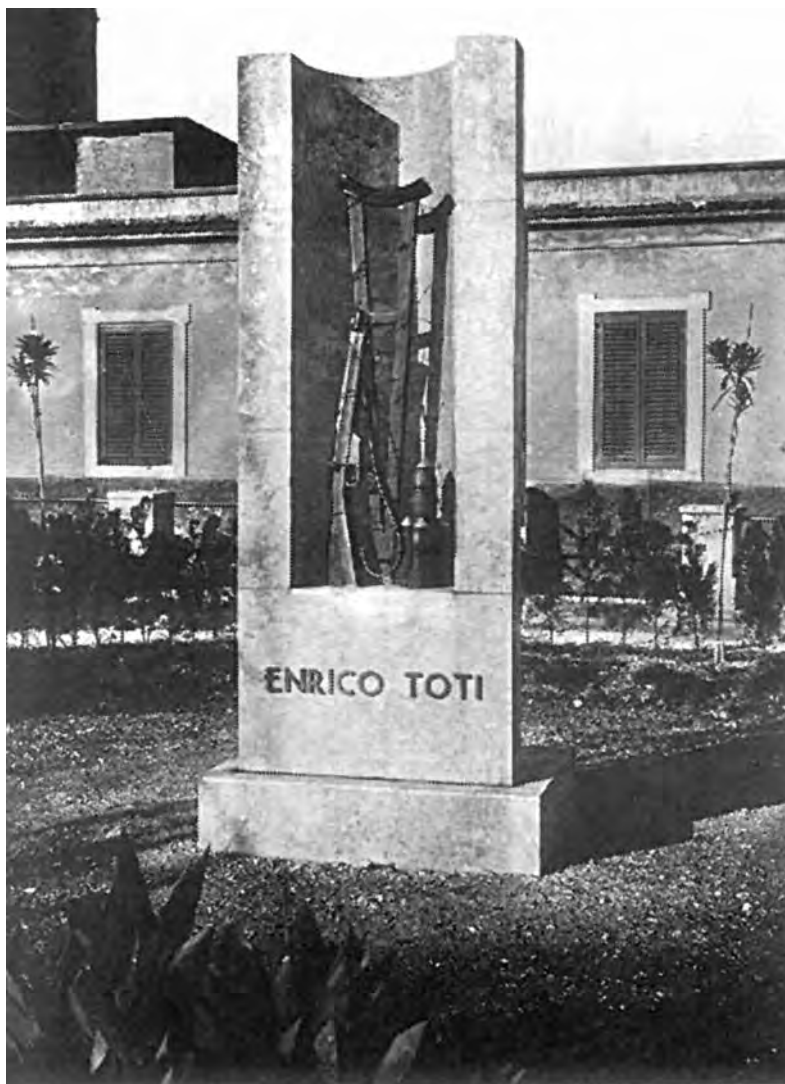
possa pensare, va riconosciuta una verità oggettiva: il gesto intrepido da lui compiuto nel morire.

Enrico Toti, con sprezzo del pericolo, ha deliberatamente e volontariamente deciso di obbedire ad un ordine, lo ha fatto fino in fondo, fino all'estremo sacrificio della sua vita perché, per lui, era giusto così.

Egli è eroe perché ha creduto, ha obbedito, si è sacrificato, ha donato la vita alla Patria e questo è un fatto, è un dato oggettivo, puro e semplice, non conta e non importa il perché: il risultato finale del suo gesto non cambia.

Toti rappresenta un popolo, un popolo di eroi, “... *l'Italia è stata sempre nobile, e noi, come i nostri nonni, mettiamo a rischio la vita per assicurare una vita di pace e di dignità ai nostri figli...*”⁵⁰ ; è degno erede dei fratelli Bandiera, Pietro Micca ... Cavour disse: “*L'Italia è fatta, ora bisogna fare gli italiani*” ed Enrico Toti è un Italiano, un eroe Italiano!

⁵⁰ Tommaso Sillani, op. cit., pag. 81.



Il monumento dell'anteguerra.

Archivio A. Mangiante

**La statua di Enrico Toti,
opera dello scultore
Egidio Ambrosetti.**

3.2 Novant'anni dopo.

La città di Cassino, memore del suo glorioso figlio, nell'anteguerra volle dedicargli un monumento all'interno della stazione ferroviaria, in omaggio al corpo dei ferrovieri cui era appartenuto il padre ed anche lo stesso Enrico all'inizio della sua attività lavorativa.

I bombardamenti anglo americani del 1943/44 insieme alla città distrussero anche il monumento.

Verso la metà degli anni '80, su iniziativa del giornalista Michele Giordano, fu collocato, a lato di piazza Labriola, un monumento che, con elementi simbolici progettati dallo scultore gen. Simmaco De Gennaro, ricordava Enrico Toti; alla solenne inaugurazione parteciparono anche le fanfare dei bersaglieri di Roma e di Fara Sabina.

Non molti anni dopo, però, nel corso dei lavori di ristrutturazione della piazza, il monumento fu rimosso e da allora se ne persero le tracce.

Ora, a distanza di novant'anni dalla morte dell'eroe, la città ha voluto dedicargli una nuova statua bronzea, opera dello scultore anagnino Egidio Ambrosetti, collocata nel piazzale che reca già il suo nome.



DOMENICA DEL CORRIERE

Anno 65 - N. 27 - L. 60

Settimanale del CORRIERE DELLA SERA

7 luglio 1963



Dalla Domenica del Corriere del 7 luglio 1963. Disegno di W. Molino

Archivio privato Valentino Mattei



Enrico Toti, cartolina postale. Edizione EXCELSIOR-RIVISTA, Napoli 1918.

Archivio privato Valentino Mattei

BIBLIOGRAFIA

- Cavalieri Enea, *Per commemorare Enrico Toti: conferenza tenuta agli ufficiali del deposito del 2. e 14. reggimento bersaglieri il 21 aprile 1917*, Tip. Unione Ed., Roma, 1917.
- Fabi Lucio, *La vera storia di Enrico Toti*, Edizioni della Laguna, Monfalcone, 1993.
- Frullini Pellas Elvira, *Enrico Toti: offerta della fiamma alla squadra dei bersaglieri*, Mealli e Stianti, Firenze, 1923.
- Giusti Pietro, *Gloria a Enrico Toti bersagliere, romano del popolo : canzone popolare*, L. Zoppelli, Vittorio, 1916.
- Isnenghi Mario e Rochat Giorgio, *La grande guerra 1914-1918*, La nuova Italia, Scandicci, 2000.
- Isnenghi M., *Il mito della grande guerra*, (III ed. aggiornata), Bologna, Il Mulino, 1989
- Milla Vignini Paloschi, *Enrico Toti*, O. Zucchi, Milano 1940
- Omodeo A., *Momenti della vita di guerra*, (II ed.), Torino, Einaudi, 1968
- Pistilli Emilio, (a cura di), *Il Martirologio di Cassino*, Centro Documentazione e Studi Cassinati, Cassino, 2002.
- Re Luigi, *Enrico Toti, profilo di Luigi Re*, Porta, Piacenza, 1923.
- Sillani Tomaso, *Lettere di Enrico Toti, raccolte e ordinate da Tomaso Sillani*, Bemporad, Firenze, 1923.
- Toti Gabriella , *Nun moro io... In vita e in morte di Enrico Toti*, Aviani 1998.

SITI INTERNET

- www.camera.it
<http://digilander.libero.it/fiammecomemisi/guerra1/162.htm>
www.chieracostui.com
www.circolopolare.com
www.itcgmontefiascone.it
www.cassino2000.com
www.anbdesenzano.com

SOMMARIO

PRESENTAZIONE	pag. 3
PREFAZIONE	4
CAPITOLO I: <i>L'ambientazione storica</i>	
1.1 - Come si arriva alla Prima Guerra Mondiale.....	7
CAPITOLO II: <i>Enrico Toti</i>	
2.1 - La vita	13
2.2 - Il giro del mondo	18
2.3 - Nella Prima Guerra Mondiale e la volontà di servire la patria a tutti i costi.....	21
2.4 - Enrico Toti diventa Bersagliere	33
2.5 - Enrico Toti viene insignito, post mortem, con la Medaglia d'Oro al Valor Militare	43
CAPITOLO III: <i>Conclusioni</i>	
3.1 - Ma fu vera gloria?.....	47
3.2 - Novant'anni dopo	59
BIBLIOGRAFIA	62
Siti internet	62

FINITO DI STAMPARE
PRESSO LA TIPOGRAFIA UGO SAMBUCCI
NEL MESE DI NOVEMBRE 2006

MILITARI CADUTI NELLA GUERRA 1915-1918



TOTI ENRICO

di NICOLA

DECORATO DI MEDAGLIA D'ORO AL VALOR MILITARE

SOLDATO VOLONTARIO DI GUERRA
3^a BATTAGLIONE BERSAGLIERI CICLISTI
NATO IL 20 AGOSTO 1882 A ROMA
DISTRETTO MILITARE DI ROMA
MORTO IL 6 AGOSTO 1916 A MONFALCONE
PER FERITE
RIPORTATE IN COMBATTIMENTO

« Volontario, quantunque privo della gamba sinistra, dopo aver reso importanti servizi nei fatti d'armi dell'aprile a quota 20 (est di Sals), il 6 agosto, nel combattimento che condusse all'occupazione di quota 35 (est di Mondicosen), lanciavasi ardientemente sulla trincea nemica, continuando a combattere con ardore, quantunque già due volte ferito. Colpito a morte da un terzo proiettile, con esultazione eroica lanciava al nemico la grancia e spirava baciando il piumetto, con stoicismo degno di quell'anima altamente italiana ».